

Uno

Salem doveva essere un nuovo inizio, un luogo dove gli aromi penetranti della cannella e del tè profumavano l'aria di speranza; un luogo in cui i colori potevano rimanere vivi e al sicuro dentro di me. Quando ci incontrammo per quelle strade di mattoni, avevo diciannove anni e Nathaniel Hathorne ne aveva ventiquattro. Aveva le dita macchiate d'inchiostro; era timido ma bello. Era il 1829, e tutti e due a modo nostro lottavamo per essere liberi: lui con i suoi taccuini, io con il mio ago.

Alcuni diranno che dopo il Bowdoin College Nat passò gran parte dei dieci anni successivi da solo nella sua stanza a imparare a scrivere. Ma quella è una leggenda creata per i posteri.

La vera storia di come trovò la sua lettera scarlatta, e poi la ingigantí con l'immaginazione, comincia quando io ero bambina in Scozia e lui un ragazzino orfano di padre che scriveva poesie piene di lacrime e di nostalgia.

A volte mi sembra ancora di vederlo, con gli occhi della mente: un ragazzino solitario di nove anni che zoppica vistosamente, con una gran massa di capelli neri, in attesa di una nave sulla riva della Baia del Massachusetts. Lui sa che suo padre è morto di febbre gialla da qualche parte nell'oceano Pacifico, e tuttavia aspetta con la matita pronta. Qualcosa in lui sa – ne sono certa anche dopo tanto tempo – che, anche se suo padre non tornerà piú, una storia altrettanto potente lo sta per raggiungere. Sono io,

piegata sottovento, che fuggo da casa con i miei colori e il mio ago, le mie necessità e i miei sogni.

Io con la mia lettera scarlatta ben nascosta.

Come tutte le donne della mia famiglia, sono nata in un cottage di pietra nel villaggio di Abington, sul fiume Clyde. Ho i capelli rossi e gli occhi verdeazzurri e mi chiamo Isobel per via della nonna, proprio come mia madre si chiamava Margaret per via della *sua*. – Per centinaia di anni ci siamo chiamate Isobel, Margaret, Isobel, Margaret... Una catena di donne che risale molto lontano nel tempo, – diceva la mamma e a me piaceva l'idea: tutte noi bambine con i capelli rossi unite per mano come una fila di bamboline di carta.

Allora vivevo in un mondo pieno di magia e di colori: la voce della mamma era un torrente di zaffiro screziato di smeraldo, quella di mio padre un morbido caramello. D'estate correvo a piedi nudi per le valli con cugini e parenti e vedevo le loro voci alzarsi nell'aria in vibranti spruzzi gialli e dorati. A volte il vento era di un rosa acceso, e lo scroscio della cascatella sulle rocce riluceva d'argento.

Non sapevo che i miei colori fossero insoliti, così non pensavo mai di parlarne, come non commentavo l'aria o la sensazione di una coperta la notte, o la sonora risata di mio padre, ruvida come corteccia, che mi piaceva tanto.

Ogni anno al solstizio d'estate accendevamo un falò e ballavamo intorno all'albero di maggio, e d'inverno appendevamo il vischio in casa. Papà parlava delle fate che vivevano sotto gli alberi di maggio; delle *selkies*, donne-foche che nuotavano a riva e incantavano quelli che piangevano il perduto amore; e degli uomini coraggiosi del clan, morti combattendo contro gli inglesi.

– Un cavallo dalla criniera bagnata e lucente è un *kelpie* venuto per portarti via –. La voce di papà era avvolgente come caramello e lui mi ammoniva col dito alzato. – E se

nuoti nel fiume lasciando lí le tue vesti, la *bean-nighe* che è la lavandaia dei guadi ti ruberà l'anima e sarà la tua fine.

– Non la spaventare, – lo rimproverava la mamma, e lui alzava un dito, come a ricordarmi che quello era il nostro segreto.

Ma una volta che in primavera andavamo insieme per funghi, lui mi parlò degli spiritelli vestiti di bianco che lavavano gli abiti dei morti nel fiume e di un povero ragazzo che si era imbattuto in uno di loro e il giorno dopo era annegato.

Quando papà parlava di creature magiche e di misteri pagani, la mamma stringeva le labbra innervosita, ma io sapevo dalla delicatezza con cui lei gli regolava la barba, e da come lui le cingeva la vita quando ballavano attorno al falò, che si amavano e che il loro amore mi avrebbe protetto e così pure le loro storie.

Ero la prima figlia della mamma. Cinque anni dopo arrivò mio fratello, Jamie. Un giorno la mamma mi disse che era ora di fare il mio primo imparaticcio con l'alfabeto, mentre lei si occupava del piccolo. Mi fece vedere come tracciare le lettere prima su una lavagna col gesso, poi con ago e filo.

– Un giorno imparerai a leggere, – mi disse strizzando un po' gli occhi per studiare la riga di lettere fatte da lei e quella sotto, piú rozza, fatta da me. – Io non ho imparato molto, ma tu, Isobel, leggerai i libri.

Avevo sentito mormorare che una delle zie della mamma era stata rinchiusa in manicomio e nessuno l'aveva piú vista. Di lei era rimasto un imparaticcio con i colori dell'arcobaleno appeso dietro la sedia dove mia madre cuciva. Io l'avevo studiato in cerca di un indizio di follia, ma non l'avevo trovato; quel giorno lo guardai e mi giurai che da grande ne avrei fatto uno ancora piú bello.

Provai un ditale di osso di foca e alla fine decisi per uno di latta che andava bene per il mio ditino. Con la punta della lingua tra i denti lavoravo concentrata. Quando mi

sfuggiva l'ago e mi pungevo sotto l'unghia, non gridavo. Per quanto piccola, ero piena di obbediente determinazione.

Stavo preparando il filo verde per la lettera «D» quando la mamma mi venne alle spalle.

– Che cos'hai fatto? – La sua voce infuriata mi investì come una pioggia leggera di mirtilli e di more.

– Ho sbagliato? – Studiai il mio lavoro: era preciso e pulito.

– Ti ho dato il filo nero, per fare le lettere nere.

– Ma la «A» è scarlatta, – dissi tranquilla. Come i colori nel vento e le sfumature della voce di mia madre, mi era venuta così, senza volerlo, spontaneamente. – La «B» è blu. La «C» è gialla.

– No, non è così. – Mia madre mi colpì le nocche col suo uncino da ricamo. Un colpo forte che mi fece spuntare le lacrime. Non mi aveva mai picchiato.

– Non dirlo mai –. Le sue parole lampeggiarono come fulmini nerazzurri, aveva gli occhi sbarrati. Non era solo arrabbiata: aveva paura. – Diranno che sei pazza o che sei una strega. Diranno che il diavolo si è impadronito di te e vorranno farlo uscire da te col fuoco. Hai capito?

Avevo sentito bisbigliare di streghe impiccate e bruciate nei campi, di uomini e donne che non si erano difesi dal diavolo e si erano ritrovati pieni di rancore e di malvagità. Delle streghe si parlava sempre al passato, ma il male, la follia e la morte per me erano credibili quanto le storie di papà, con le *selkies* e i *kelpies*, che si portavano via i vivi.

– Isobel, hai capito?

Io, muta, annuivo ma mia madre mi prese per le spalle e mi scosse tanto da farmi battere i denti. Voleva che mi spaventassi.

– Ti devi difendere da questa cosa, Isobel; devi pregare ed essere forte. Promettimelo.

– Sí, mamma. Prometto.